

Oralità e scrittura nel mondo Classico

LUCIA GALASSO

L'antropologia del mondo classico si occupa della Grecia antica e del mondo antico con l'intento di dotarci di una serie di strumenti metodologici che ci consentano di andare a rintracciare la ricerca e la coscienza del sé. Questo è possibile recuperando alcuni momenti del mondo antico, così da sorprendere la nostra cultura in una fase particolare della propria progressiva evoluzione; nel passaggio fondamentale dalla tradizione del sapere orale alla nascita della scrittura.

Quindi, occuparsi di antropologia del mondo classico significa andare a cercare le radici dell'alterità che si annidano nella nostra cultura, recuperandone quegli aspetti che a vari livelli ci hanno avviato verso nuove procedure e nuove forme di sapere.

Per poter capire come e perché nella nostra cultura si è consumato il distacco ideologico tra oralità e alfabetizzazione, non possiamo non richiamarci alla cultura della Grecia antica, e in particolare a quella fase precisa di congiuntura culturale che si realizza tra l'epica omerica e la *paideia*, la filosofia e la prosa platonica. Qualche secolo di storia nel quale si viene a consumare definitivamente il passaggio fondamentale nella trasmissione del sapere nella nostra cultura, che da cultura orale si trasforma in cultura alfabetizzata, scritta.

Per definire meglio l'ambito di competenza è d'obbligo fare una precisazione metodologica: quando noi studiamo antropologicamente la cultura classica ci dotiamo di una metodologia ben diversa da quella in uso presso le scuole filologiche o storico-letterarie. Usiamo, infatti, il testo tramandato da queste culture come enciclopedia tribale, cercando di risalire alle precedenti forme di questo testo, in modo da recuperarlo alla sua fase pre-letteraria. Si cerca, in altri termini, di individuare tutti quei pre-testi culturali che prima di diventare prodotto scritto facevano di questi contenuti dei concetti a uso di un'intera collettività.

Teoria generale dell'oralità primaria

Per poter comprendere le caratteristiche di una società orale, bisogna chiarire principalmente che l'intento degli oralisti è quello di studiare non il linguaggio spontaneo e immediato, bensì quello il cui fine è la conservazione in forma durevole di quanto queste società proto-alfabetizzate ritenevano patrimonio comune. Non bisogna dimenticare, infatti, che *“una teoria generale dell'oralità deve fondarsi su una teoria generale della società. Essa esige che la comunicazione sia intesa come fenomeno sociale, non come una privata transazione tra individui.”*¹ Comunicazione quindi come fenomeno sociale, luogo privilegiato non del singolo ma di un'intera comunità che la condivide, dandole appunto significato. È in questo modo che la società riesce a organizzare gli individui in maniera coerente.

In che modo la società si assicura che tutti i suoi componenti apprendano l'insieme di concetti, regole e valori che sono alla sua base? Tramite la *Tradizione*.

Ogni società ha le sue tradizioni, e ogni tradizione ha delle caratteristiche specifiche. Compito dell'individuo è quello di imparare a conoscere queste peculiarità, impresa che difficilmente porterà a termine da solo in quanto non le può trarre da una sensibilità propria.

*“Gli strumenti che gli permetteranno di acquisire queste conoscenze sono due: il metodo d'apprendimento visivo, che consiste nell'osservare un'azione con il fine di imitarla, e il metodo linguistico, che consiste in ciò che ci si dice di fare, in questo caso da una voce che è collettiva, è la voce della comunità”*². Il primo metodo è molto efficace nella trasmissione di arti e mestieri ma evidentemente manca di un linguaggio programmato a portare le istruzioni necessarie che invece possiede il secondo metodo. Le istruzioni devono possedere stabilità. *“Debbono essere ripetute di generazione in generazione, e la ripetizione deve essere garantita fedele, altrimenti la cultura perde la sua coerenza e quindi il suo carattere storico in quanto cultura.”*³ Stabilità prima di tutto dunque: questo è facile all'interno di una società alfabetizzata dove il linguaggio è documentato tramite la scrittura, ma com'è possibile fare ciò in una società orale?

Il linguaggio dell'oralità, come abbiamo in precedenza accennato, non ha caratteristiche casuali: la società che se ne serve dovrà affidarsi a una tradizione espressa in enunciati fissi e trasmettibile come tale. Ma a questo punto quale tipo di linguaggio può assolvere a questo bisogno e rimanere tuttavia orale? Tutto ciò avviene tramite la *parola ritualizzata*, in un linguaggio tradizionale che diventa ripetibile, una sorta di rituale nel quale le parole rimangono in un ordine fisso.

Un tale linguaggio deve essere appreso mnemonicamente. Non c'è altro modo per garantirne la sopravvivenza. *“La ritualizzazione diventa lo strumento della memorizzazione.”*⁴ Ogni individuo, così, possiede le proprie memorie, i cui contenuti, il linguaggio conservato, sono comunitari, in quanto condivisi dalla comunità perché esprimono la sua tradizione e la sua identità storica.

Dando per acquisito che parte del linguaggio va conservata perché diventi tradizione, ci chiediamo ora in che modo è possibile conferirgli stabilità.

L'efficace accumulo mnemonico è favorito dalla ripetizione. Nel ripetere una storia, infatti, proviamo piacere nel ricordarla e nel riferirla, in tutto o in parte, e nel gustarla. La ripetizione è quindi collegata a un sentimento di piacere, fattore di prima importanza per capire il fascino della poesia orale. Ma la semplice ripetizione di un identico contenuto non porta lontano.

L'ambito di conoscenza orale così fornita sarà limitato. Ciò che serve è un metodo di discorso ripetibile (nel senso di schemi sonori acusticamente identici) che sia nondimeno in grado di modificare il proprio contenuto in modo tale da esprimere significati diversi. La soluzione scoperta dall'intelletto dell'uomo primitivo fu quella di convertire il pensiero in discorso ritmico. Ciò forniva quanto era automaticamente ripetibile, l'elemento monotono in una cadenza ricorrente creata da corrispondenze nei valori puramente acustici del linguaggio così com'era pronunciato, indipendentemente dal significato. *“Enunciati variabili possono quindi venire intessuti in identici schemi sonori in modo da costruire uno speciale sistema linguistico che era non solo ripetibile, ma richiamabile per il rimpiego, che poteva indurre la memoria a passare da un particolare enunciato a un secondo, diverso, che non di meno appariva familiare data la somiglianza acustica.”*⁵

Così nacque la poesia, strumento originario atto a istruire una tradizione culturale. Oltre allo scopo sopra menzionato, alla poesia dobbiamo riconoscere anche l'importanza della sua finalità ricreativa (che oggi in pratica ne riassume l'intero scopo). E' possibile sostenere, infatti, che il vario ritmo presente nelle sue forme sia alla base di tutti i piaceri, da quelli biologici a quelli intellettuali. Di qui il collegamento della poesia con la musica e con la danza e lo stretto rapporto esistente con le reazioni motorie del corpo. Nelle società orali scopriamo quindi che il linguaggio conservato è consegnato a un'associazione di poesia, musica e danza.

E' subito evidente che un linguaggio di questo tipo, estremamente sofisticato, è responsabilità di specialisti che ne devono tutelare la conservazione escludendone le espressioni quotidiane e l'imprevedibilità del parlare corrente. Questo linguaggio, ciò che esso dice e il modo in cui lo dice, *“modella a sua volta la tradizione che guida il comportamento sociale; anzi diventa tradizione a sua volta.”*⁶ Questo è dunque l'universo del linguaggio conservato, memorizzato, legame che tiene unita la comunità e che è in gran parte autoregolato. Doveva però esistere un altro, un universo che assolvesse al compito di far fronte alla contingenza del vivere quotidiano. Ma quali erano le peculiarità di questo linguaggio? E in che forma si attuava? In aiuto dell'autorità al potere (colei che doveva prendere le decisioni per il benessere della società) giungevano gli specialisti del linguaggio conservato, che componevano un discorso in stile formulare ritmico, l'equivalente che in una società alfabetizzata poteva avere un decreto scritto. Dopo essere stato composto (si badi bene che non si usa l'espressione “creare appositamente”, poiché sarebbe più giusto usare il termine “costruito” se non “assemblato”): ricordiamo, infatti, che il discorso era costituito da varie formule proprie di quel linguaggio memorizzato e prerogativa degli specialisti, questo brano o discorso veniva divulgato tramite il canto o la cantilena degli araldi o dei banditori. *“L'espressione poetica doveva garantire la sua esistenza e il suo influsso per mezzo della fedele ripetizione orale. I decreti dell'oralità, insomma, erano sentenze idonee all'apprendimento mnemonico.”*⁷ A volte era la stessa

autorità che era padrona della tecnica: ad esempio, lo stesso Achille era un cantore. Per chi aspirava al potere politico essere un maestro del “detto proclamato” poteva essere una strada che vi conduceva direttamente.

Il ritmo, si è fino a ora sostenuto, era il mezzo mediante il quale, in modo piacevole, la tradizione veniva insegnata alla popolazione nel suo complesso, in modo che questa potesse essere condivisa e vissuta. Ma, a parte il ritmo, il linguaggio dei poeti dell'oralità impiegava una seconda risorsa per aiutare l'apprendimento mnemonico: l'azione e le situazioni create dall'azione. Più che della riflessione, il linguaggio dell'azione appare requisito della memorizzazione orale. L'importanza maggiore da attribuire al lavoro del cantastorie è che tutti i soggetti degli enunciati vanno “narrativizzati”, ossia devono essere nomi di agenti che compiono cose, che siano vere persone o altre forze personificate. *“I predicati cui essi si congiungono devono essere predicati di azione o di situazione presente nell'azione, mai predicati di assenza o di esistenza.”*⁸

Nell'oralità primaria, quindi, lo specialista deve rendere memorizzabile il suo insegnamento mediante disegni elaborati per il diletto, facendo sì che tale insegnamento si fissi nella memoria sociale per via indiretta, tradotto in esempi attivi. Di conseguenza si può asserire che la tradizione, all'interno delle società caratterizzate da un'oralità primaria, è trasmessa tramite l'azione e non per mezzo d'idee o principi. Al fine di impartirla, la società darà vita a particolari occasioni dove un auditorio sarà invitato a partecipare a quello che da una parte è un discorso di specialisti, dall'altra un discorso cui, in ogni caso, partecipano tutti. Ecco così che nascono quelle grandi feste comuni, dove la naturale inclinazione umana al divertimento aiuterà l'esigenza sociale fornendo le necessarie situazioni educative. La pubblica festa sarà luogo di recitazioni epiche e di canti e danze corali, dove quest'ultime coinvolgeranno interi gruppi in recitazioni comuni e quindi in un comune apprendimento mnemonico. *“In questo modo la partecipazione dell'uditorio orale non avveniva soltanto ascoltando passivamente e mandando a memoria, era una partecipazione attiva nel linguaggio impiegato. Gli ascoltatori battevano le mani e danzavano collettivamente, in risposta alla cantilena del cantore.”*⁹

I poemi omerici

L'epica omerica ci rende conto in modo estremamente efficace di quanto fino a ora affermato. Essa, oltre a testimoniare la fase di transizione da cultura orale a cultura alfabetizzata, ci permette di recuperare una sorta di schema educativo a uso della comunità greca, in cui ritrovare gli archetipi di un comportamento approvato e consigliato tramite la voce degli aedi. Si può, quindi, affermare che nell'epica omerica si trova la testimonianza di come l'oralità caratterizzasse la Grecia omerica e di come, in definitiva, le peculiarità prima espone ne fossero parte integrante.

I poemi omerici hanno avuto una funzione educativa, di cui lo schema poetico si offriva essenzialmente come pretesto pedagogico a uso di una *Koinè* culturale

di tipo panellenico. *“In un simile contesto storico il veicolo fondamentale della continuità fu fornito da una nuova complessa evoluzione dello stile orale, per la quale un intero modo di vivere, e non soltanto le gesta degli eroi, doveva essere raccolto e reso così trasmissibile da una generazione all'altra. [...] Lo stile di Omero rappresenta quindi lo stile greco internazionale, così come il suo contenuto costituisce l'enciclopedia tribale di tutti gli elleni.”*¹⁰

Ma questo non basta ancora. Si deve precisare che, oltre ad avere una funzione educativa, (ossia quella di perpetuare la tradizione) i poemi omerici immortalavano un preciso ambito temporale; quello contemporaneo al Cantore, in cui veniva descritta la società a esso affine nel contesto di una tradizione paradigmatica approvata da un'intera collettività.

In entrambi i poemi omerici, infatti, la vita tradizionale celebrata era quella della Ionia contemporanea, ossia *“di una comunità di città marinare indipendenti parlanti una lingua comune, non quella di una favoleggiata Micene o di alcun'altra fonte leggendaria. Micene era l'abito di cui il racconto doveva essere rivestito per conferire distanza e dignità a certe istituzioni e atteggiamenti contemporanei.”*¹¹

In questo senso, dunque, l'Iliade e l'Odissea, in cui i canti aedici e rapsodici confluivano, sono per noi documenti storici; anche se non vere, infatti, le situazioni che i cantori descrivevano dovevano essere in ogni caso verosimili, i diversi personaggi dovevano comportarsi secondo regole e convenzioni sociali reali, la morale che ispirava i loro atti doveva essere quella che la poesia, quasi istituzionalmente, insegnava e trasmetteva.

Teoria specifica dell'alfabetismo greco

Una teoria specifica dell'alfabetismo greco comporta la proposizione che il modo in cui usiamo i nostri sensi e il modo in cui pensiamo siano connessi, e che nel passaggio dall'oralità all'alfabetismo in Grecia i termini di questa connessione fossero modificati, col risultato di modificare anche gli schemi di pensiero in maniera permanente, al contrario della mentalità dell'oralismo.

Il passaggio all'alfabetismo ha prodotto nel suo verificarsi dei mutamenti nella configurazione della società umana. La principale trasformazione cominciò a verificarsi con l'invenzione stessa della scrittura, e giunse alla crisi con l'introduzione dell'alfabeto greco. Un atto della vista era proposto in luogo di un atto dell'udito come mezzo di comunicazione e mezzo per conservare la comunicazione. La modifica che ciò provocò fu di natura in parte sociale, ma il massimo effetto fu avvertito nella mente e nel suo modo di pensare mentre si parla.

Se si riconosce che l'oralità primaria era sussistita come condizione biologicamente determinata per un periodo indeterminato dell'evoluzione, e che la sua efficienza sociale dipendeva da una tradizione memorizzata acusticamente, diventa evidente l'effetto drammatico e traumatico della sostituzione a questo fine di un manufatto scritto. *“Oltre ad aggiungere la visione del lettore come terzo strumento sensorio, essa cancellò, almeno in teoria, la principale funzione della memoria acusticamente allenata, e quindi la*

*spinta a disporre di un linguaggio di conservazione in forma memorizzabile. Col diminuire della funzione mnemonica, energie psichiche fino a ora dirette a questo scopo vennero liberate per altri fini.”*¹²

Ma il linguaggio alfabetizzato offriva una sua forma di libertà, perfino di eccitazione. L'oralismo aveva favorito gli elementi tradizionali e familiari, sia nel contenuto che nello stile. L'esigenza di conservazione nella memoria imponeva che il contenuto della memoria fosse economizzato. Lo si aumentava con molta cautela, e spesso con la perdita di materiale precedente per fare spazio alle aggiunte, in una capacità che era drasticamente limitata.

Le risorse della documentazione erano per contrasto sconfinite, almeno in teoria, rivelando due possibilità fra loro connesse. Il deposito della conservazione, non più acustico ma visibilmente materiale, era ampliabile, e inoltre il contenuto documentato non era più costretto a riferire ciò che era già familiare e quindi facilmente rievocabile. Il discorso alfabetizzato, data la sua scorrevole facilità di riconoscimento, consentiva ora linguaggio ed enunciati nuovi, che un lettore, analizzando mentre leggeva, poteva riconoscere e assorbire a suo comodo. In condizioni acustiche, questa operazione non era possibile. Egli poteva altresì reagire con un proprio commento, che poteva essere una novità.

Un grande ausilio a questo processo venne dalla perdita della costrizione esercitata in precedenza dal ritmo. La prosa divenne il veicolo di un intero nuovo universo di fatti e di teorie. Fu una liberazione della mente non meno che del linguaggio, e ciò emerse dapprima nella creazione della Storia come impresa essenzialmente prosaica. Se il genio dell'oralità conservata era stato sempre narrativo, l'inclinazione dei primi scrittori, non appena poterono volgere il discorso conservato in prosa, doveva essere quella di scegliere a questo scopo la familiare modalità narrativa. Essi cominciarono a descrivere tutto ciò che li circondava e che era accaduto concentrandosi su temi che avrebbero assicurato un concreto “auditorio”. Si venne così a creare un'apertura verso il nuovo e il non tradizionale, che oltre a provocare la nascita della storia, creò la Filosofia e la Scienza. Il nuovo linguaggio fattuale era accompagnato da un nuovo linguaggio della teoria, che faceva ancora di più affidamento sulle risorse del verbo “essere”.

La trasformazione di un mezzo di comunicazione acustico in un oggetto visibile usato allo stesso scopo ebbe vasti effetti che all'epoca della loro comparsa furono accettati inconsciamente. Il testo, in quanto letto, venne a essere considerato l'equivalente della parola in quanto parlata.

*“Il termine logos, di molteplice ambivalenza, riferito al discorso sia nella sua forma scritta sia in quella parlata (l'argomentazione di contro al trattato), come pure l'operazione mentale (la capacità di ragionamento) necessaria per produrlo, venne ad affermarsi, simboleggiando il nuovo discorso prosaico e alfabetizzato (anche se ancora beneficiava di una necessaria associazione con la dialettica della parola).”*¹³

Quando il linguaggio prese a essere separato visivamente dalla persona che lo pronunciava, la

persona stessa, fonte del linguaggio, venne ad assumere maggior rilievo e nacque il concetto di *Io*. Una volta scopertosi libero di comporre un linguaggio della teoria, con i suoi soggetti astratti e i suoi predicati concettualizzati, il lettore si rese conto di impiegare nuove energie mentali, di qualità diversa da quelle applicate nell'oralismo. Ebbe così origine una spinta a dare a quest'operazione mentale un'identità separata. Si può dire che tutto l'illuminismo ateniese era imperniato sulla scoperta dell'intellettualismo, e dell'intelletto come rappresentante di un nuovo livello di consapevolezza umana.

L'opera di Platone

Importante figura di questo periodo di transizione è quella di Platone. Le esperienze, i problemi e le aspirazioni educative che sono affiorati nel corso della storia dell'Ellade, dall'età omerica alla costituzione delle città stato, fino all'ascesa e alla crisi di Atene, sembrano convergere nell'opera di Platone. Egli ha ereditato la tradizione ellenica, ha visto i sintomi della crisi del suo tempo, sintomi acuti che gli hanno fatto nascere il timore della decadenza della città. Per questo, nel tracciare un modello educativo alternativo e ideale, una *Repubblica* fondata sulla ragione e sul sapere scientifico e un modello sempre alternativo rispetto all'attualità, ma di nuovo carico della saggezza antica, le *Leggi*, Platone affida all'educazione, alla *paideia*, il compito di ricostruire l'esemplarità della *polis*.

Ma Platone si distingue nettamente dall'universo dell'oralità: egli è infatti uno scrittore. Il suo discorso è fissato sulla pagina. Lì può essere conservato e ritrovato dopo millenni, intatto. Gli aedi parlavano a coloro che erano loro accanto. Platone parla anche e soprattutto alle generazioni future, a chi è lontano. Le impressioni e le emozioni non possono modificare il senso del discorso, i suoi concetti. Alla particolarità del contatto umano, del rapporto faccia a faccia, subentra così un tipo di comunicazione che vuole essere universale, più importante per quel che dice che non per il modo in cui lo dice. Scritto, il discorso si presta a una lettura scientifica, non a un ascolto affettivo.

Come si è precedentemente affermato, la comunicazione orale genera un profondo coinvolgimento tra chi parla e chi ascolta. Il rapporto ha una forte colorazione affettiva. A questa dimensione psicologica corrisponde poi la preferenza verso determinati tipi di comunicazione, che appunto si prestino a risvegliare le emozioni. La poesia è preferita: poesia epica, recitata e narrata, mimata, rafforzata dal ritmo, in generale dalla musicalità, soprattutto nei banchetti, nelle feste, quando un pubblico riesce a raccogliersi intorno al cantore; poesia lirica, in ambienti più raffinati, entro gruppi elitari; in ogni caso la poesia stimola un comportamento psicologico di tipo drammatico.

Un modello, quello pedagogico-filosofico di Platone, significativamente plasmato dalla coscienza critica di chi ha compreso appieno le potenzialità della scrittura nell'accumulo del sapere e nella crescita delle facoltà analitiche, di sintesi e di astrazione della mente umana. Non è casuale, in tal senso, che i più accesi spunti polemici di Platone nei confronti del pianto siano

esplicitati nel III libro della *Repubblica*, in un quadro pedagogico in cui l'educazione dei futuri reggitori della *polis* ideale va riscattata dalla secolare consuetudine dell'autoidentificazione con la poesia orale. Dopo aver proposto di bandire dal corredo educativo del "guardiano" tutte quelle poesie e favole che suscitano la paura della morte, Platone individua come elementi disdicevoli a una buona educazione anche gli esempi presenti nella tradizione omerica in cui ricorre la rappresentazione del pianto di figure divine o eroiche. "[...] *Dopo aver trattato il pianto in seno ai contenuti della tradizione omerica che vanno sottoposti al vaglio della censura, accennando alle forme stilistiche che più si prestano alla trasmissione di contenuti educativi, Platone approda infine alla rinuncia della poesia imitativa: essa infatti non può adattarsi a un modello pedagogico che ambisca alla formazione di un uomo pienamente consapevole della propria soggettività.*"¹⁴

Il compito che Platone ha cercato di realizzare è elaborare un piano di educazione razionale, giustificato dalla conoscenza scientifica o filosofica. E dal momento che la tradizione educativa andava offrendo all'infanzia gli stessi materiali culturali, gli stessi spettacoli, gli stessi riti che vedevano come osservatori o come attori gli adulti, Platone è giunto a un'osservazione di importanza decisiva per l'evoluzione della riflessione pedagogica: l'educazione dell'infanzia richiede cautela e attenzioni particolari, e in ogni caso non può essere fusa totalmente nell'esperienza degli adulti.

Ma come si è detto il programma educativo di Platone è rivolto principalmente alla formazione dell'uomo giusto e del buon cittadino. A tale finalità il sapere scientifico fornisce mezzi migliori. La razionalizzazione platonica sta nel fatto che l'oggetto dell'insegnamento diviene il sistema delle scienze, o delle conoscenze esatte, non soggettive. Con Platone l'uomo della *polis* greca cominciava progressivamente a vivere qualsiasi processo di identificazione con l'eroe omerico come un processo ambiguo, pericoloso, perché questo richiamava modalità conoscitive e modelli di comportamento destinati a una cultura orale, in cui identificarsi con l'eroe significava condividerne un modello di azione. Immedesimarsi con l'eroe significava sposare il processo di apprendimento consegnato all'oralità. Per l'uomo modellato da Platone per una nuova *polis*, per un nuovo regime culturale, le enormi capacità di astrazione consentite da un bene quale era la scrittura, rendevano inutile il processo di memorizzazione e di identificazione acustica con il modello omerico. In altri termini bisognava cessare di identificarsi con un corpo conoscente e promuovere quell'operazione di scissione necessaria all'*io* per procedere con una mente operativa che potesse prescindere dalla mobilitazione corporea e da tutto il precipitato di passioni e emozioni che una conoscenza, che si consumava attraverso questo tipo di sapere, comportava. Corpo che cessa di essere fonte di conoscenza quindi, con la perdita non solo di un notevole repertorio di gestualità e ricchezza espressiva, ma anche corpo che diventa mero attributo dal quale elevarsi per poter raggiungere un platonico mondo delle idee che consentirà al nuovo cittadino greco di

appropriarsi di un progetto etico-filosofico, rimodellato a uso e consumo di una collettività scevra dalle passioni ambigue e deleterie contenute nella vecchia tradizione.

Note

- 1) HAVELOCK, *La musa impara a scrivere*, pag. 87;
- 2) Idem, pag. 89;
- 3) Idem, pag. 89;
- 4) Idem, pag. 90;
- 5) Idem, pagg. 91-92;
- 6) Idem, pag. 94;
- 7) Idem, pag. 95;
- 8) Idem, pag. 97;
- 9) Idem, pag. 99;
- 10) Idem, pag. 9;

- 11) Idem, pag. 15;
- 12) Idem, pag. 126;
- 13) Idem, pag. 140;
- 14) FARANDA L., *Le lacrime degli eroi*, pagg.40-41.

Bibliografia

- HAVELOCK. 1987. *La musa impara a scrivere*. Laterza.
- LAURA FARANDA. 1992 *Le lacrime degli eroi*. Jaca Book.
- CANTARELLA EVA. 1987. *L'ambiguo malanno*. Editori Riuniti.
- Storia della scrittura di GIORGIO R. CARDONA (a cura di ENZO CURIA):
http://www.linguistica.unical.it/edoc_old/scrittura/scrittura.htm
- CARDONA GIORGIO R. (a cura di) 1989. *La trasmissione del sapere: aspetti linguistici e antropologici*, Il Bagatto libri,
- ONG WALTER J.. 1986. *Oralità e scrittura, le tecnologie della scrittura*. Il Mulino.